

classica

MUTI, COSÌ CLASSICO, COSÌ VIENNESE, NEL RIENTRO DA EX ALLA SCALA

Rubens Tedeschi

Un mese dopo le sdegnate dimissioni, Riccardo Muti è tornato sul podio della Scala (non con la traditrice Filarmonica milanese ma con la fedelissima di Vienna) per incontrare il «suo» pubblico. Non è rimasto deluso: il concerto organizzato dal Fondo dell'ambiente italiano (Fai), ha riunito gli entusiasti del maestro che - superando le difficoltà di procurarsi un prezioso biglietto - hanno invaso le gallerie per lanciare fiori e grida di entusiasmo, ricevendo in cambio la Sinfonia della Forza del Destino eseguita come bis: omaggio a Verdi e ai fan, instancabili nell'applauso «rimato» e nelle tonanti ovazioni. Se il programma non fosse concordato lo scorso anno, si potrebbe sospettare una punta di malizia nella scelta della Sinfonia con cui, nel lontano 1792,

Haydn riservò ai londinesi una «sorpresa» conservata poi nel titolo; un colpo di timpani o un «fortissimo» che, secondo un contemporaneo, avrebbe dovuto «far sobbalzare le signore». Oggi occorre ben altro per sconvolgere la tranquillità del bel sesso e, in effetti, Muti dirige la Sinfonia come un eccelso esemplare della «classicità viennese» in cui l'Orchestra dei Philharmoniker affonda le radici. Più delle esplosioni sonore del famoso Andante, sorprendono gli impalpabili «pianissimi» inseriti in una forma sinfonica portata alla perfezione. Beethoven ripartirà da qui, ma Muti tende piuttosto a concludere l'arco musicale nella sua squisita misura lasciando «sorprese» alla seconda parte della serata: la Terza Sinfonia del vulcanico Aleksander Scriabin ribattezza-

ta «Poema divino». Dall'innocente «sorpresa» di Haydn alla divinità del Poema trascorrono ben centotredici anni. Quanto basta a una radicale trasformazione delle forme musicali. Nel panorama russo, Scriabin è un pioniere: mescolando residui wagneriani a scampoli teosofici in un quadro di visioni ultraterrene, il musicista si stacca dal nazionalismo dei Cinque Grandi, sia dai postumi cialkovskiani. Abbondano così nella partitura della Sinfonia - presentata a Parigi nel maggio del 1905 -- le più inconsuete indicazioni espressive: «mostruoso, terrificante, voluttuoso, estatico, languido, divino». Indicazioni che sottintendono un programma di titaniche lotte tra l'uomo e il destino, lasciato nel vago dall'autore, e poi «rivela-

to» dalla sua devota compagna Tatiana de Schloezer. Sono leciti i dubbi sull'attendibilità di queste «rivelazioni». Comunque sia, la nebbia delle intenzioni filosofico-letterarie è vigorosamente dispersa dall'esecuzione che, mettendo in secondo piano la ben nota pastosità degli archi viennesi, scatena i fiati in una festa di colori dominata dai corni, dalle trombe e dagli strumentini. Nell'orgia di luci e di sonorità, i drammatici contrasti acquistano un eccezionale rilievo: lampi accecanti in un gioco di fantastiche invenzioni che, all'inizio del secolo, sconcertano non sono Rimskij-Korsakov incline alla tradizione, ma anche il rivoluzionario Stravinsky. Altri tempi. Oggi il funambolismo scriabiniano non sconcerta più gli

ascoltatori che, sedotti dalla tagliente lucentezza dei Wiener, esplodono a loro volta in applausi a non finire rafforzati da ovazioni e da insistenti richieste di bis. Muti non si fa pregare e, ristabilito il silenzio, scatena l'orchestra nei tenebrosi accordi dell'ouverture della Forza del destino: omaggio all'italianità delle opere verdiane predilette dal direttore sin dagli anni (ben) spesi al Comune di Firenze. Questo «ritorno alle origini» conclude (per ora) la riconciliazione con la Scala dopo le vicende rimaste purtroppo oscure. Due giorni dopo i viennesi, giungono stasera grazie all'iniziativa della Società del Quartetto, i Berliner Philharmoniker diretti da Simon Rattle con la Quarta Sinfonia di Beethoven e lo stravinskiano Uccello di fuoco nell'edizione integrale.

Bisio: «I bambini sono di sinistra grazie alle suore»

Il comico dopo il concertone: «An contesta quel monologo? Non guarda Canale5»

Stefano Miliani

la Chiesa». Lei ha fatto davvero arrabbiare quel senatore.

Lunedì ha dormito, è salito sull'aereo per Milano, ha staccato con il mondo per riprendere fiato: domenica sera era rimasto quasi senza voce, dopo la maratona per presentare per il secondo anno consecutivo il concertone di Cgil, Cisl e Uil a piazza San Giovanni a Roma. Ieri nel capoluogo lombardo Claudio Bisio aveva pienamente recuperato fiato, voce ed energie. Tanto è vero che in serata ha presentato alla libreria Feltrinelli insieme a Michele Serra il cofanetto dvd più libro dello spettacolo *I bambini di sinistra*, edito da Einaudi. E ringrazia il parlamento di Alleanza nazionale che si è arrabbiato tanto perché durante il concertone, trasmesso in diretta da Raitre, ha recitato quella poesia-filastrocca che dà il titolo allo show: tutta pubblicità gratis.

Il senatore e componente della direzione di An Roberto Salerno ha definito «i bambini di sinistra» «pura volgarità politica, un'esaltazione quasi fanatica della sinistra politica, con denigrazione ed uso della dicitura bambini e di tutto un significato umano del termine, denigrazione dei valori cristiani, dei valori del-

A un certo punto dico che i bambini sono di sinistra malgrado l'ora di religione obbligatoria e subito dopo che sono di sinistra grazie all'ora di religione obbligatoria. Ho fatto la scuola dalle suore e lì ho cantato *Bandiera rossa*, sono stato quasi autobiografico. Quanto al senatore, gli sono grato perché esce per Einaudi il dvd e libro dello spettacolo con testi di Michele Serra, del regista, di Giorgio Gallione, e lui così fa promozione. Ci tengo a dire, per dare riferimenti culturali al senatore, che «i bambini sono di sinistra» è una frase di Rodari, non mi sembra Che Guevara e non è neanche Fassino. Anzi, il testo e la struttura musicale sono una citazione da Giorgio Gaber apprezzata dalla figlia di Giorgio nella serata fatta allo Strehler di Milano in cui, ad applaudire, c'era anche Veronica Lario. Che dire? Le persone normali ci vedono l'ironia, la poesia, la musicalità, la trovo una canzone-monologo poetica e divertente, lo spettacolo ha avuto 80 repliche, l'ho recitato a Zelig, in una serata che ha avuto una media di sette milioni di telespettatori e un picco di 10.

È l'averla vista in Rai che ha fatto arrabbiare.
Si vede che il senatore guarda



Claudio Bisio (con Roy Paci alla tromba) sul palco del Concerto del 1° Maggio

Giambalvo/Ap

Raitre e non Canale5. Chissà, magari è un problema di Canale5.

Altro discorso. Jannacci ha detto: molti sono venuti al concerto dei sindacati solo per fare autopromozione e altri fanno troppo rumore.

Sono due cose diverse. La quantità di decibel e batterie è un fatto stilistico e musicale, anche se dai miei 48 anni posso preferire meno decibel. Invece ho trovato la proposta musicale più omogenea e più alta dell'anno scorso, perfino io conoscevo tutti i gruppi. Che poi qualcuno abbia un disco in uscita, può essere, ma a me non sembra importante. Così come ci sono presenze costanti: gli Afterhours hanno suonato anche l'anno scorso, i Modena City Ramblers sono una presenza quasi «storica» e mi pare giusto così.

Rispetto al 1° maggio 2004 ha avvertito un clima diverso?

L'ho trovato molto più gioioso, ha vinto la musica. L'anno scorso c'era il problema della differita in tv: ci dette modo di tirare avanti per sette ore, però aveva creato tensione, c'era una certa eccitazione. Quest'anno c'era da rispettare la par condicio per il referendum sulla fecondazione del 12 giugno e non si poteva dire sì o no né di andare al mare. Ne abbiamo parlato prima,

dietro le quinte, che gusto c'è a farsi tagliare per la par condicio? Sono molto contento di come sono andate le cose, che non ci siano stati comizi. Qualcuno poteva fare la marachella, anni fa Piero Pelù uscì con un preservativo, domenica nessuno ha fatto niente.

C'è stato un momento in cui ha pensato: ora scappo?

Verso la fine. Tra le sette e le otto dovevamo interrompere, fermarci per rifocillarci, riposare un momento, parlarci, invece la piazza è andata avanti senza soluzione di continuità anche a telecamere spente. Non avevo mangiato. È arrivato un amico, mi ha dato del Polase da bere, gli ho chiesto cos'era, ho bevuto e sono andato avanti. Non è doping, vero?

Sono semplici sali minerali.

Bene, e da lì sono andato avanti. Ma alla fine, quando suonavano gli Avion Travel con l'Orchestra di piazza Vittorio, e dopo Avitabile e i suoi bottari, ero stremato e me la sono goduta. Mi sono spento come presentatore ed ero spettatore.

Saltiamo a «Zelig». È andato molto bene, lo riprenderete nella prossima stagione tv?

Vanessa ha voglia di rifarlo, io anche, smettere mi sembrerebbe brutto e difficile, ma vorrei cambiare qualcosa, non ripetere tutto uguale.

provocazioni

Ma dove sono rintanati, gli artisti di sinistra?

Zap Mangusta *

Leggendo il giornale in questi ultimi mesi sembra che il problema dell'appartenenza sia improvvisamente salito alla ribalta: Mastella se ne va e poi torna. Follini ci pensa, poi accetta, poi lascia e quindi fa marcia indietro. Craxi jr e De Michelis promettono di fare jogging da soli. La Mussolini lo fa. Piccoli spostamenti progressivi dell'Essere. O dell'Avere. Che più che altro riguardano rivendicazioni di ruoli in posti di prestigio. Considerazione spiacevole quest'ultima, poiché l'appartenenza dovrebbe essere un sentimento collegato all'«intellectus» e quindi all'anima, e non alla «ratio» e dunque al calcolo; che spinge a dirigersi non dove conviene ma dove un filo inscindibile tiene avvinti. Perché l'appartenenza è un valore. Che può essere legato al potere, ci mancherebbe. È storia che si ripete sin dal tempo degli hittiti. Ma in questi casi cambia nome e si trasforma in «complicità» e nei casi peggiori in «dipendenza» o addirittura in «sudditanza».

Queste ed altre considerazioni tra cui l'ascolto di una canzone del grande Gaber, e del consunto, tradizionale e variopinto spettacolo di cambio di ginocchio, che in molti si stanno già preparando ad effettuare (sfilandosene dalla rotula destra per infilare saldamente nel ginocchio sinistro, in vista di future genoflessioni...), m'hanno fatto venire in mente una domanda: ma dove se ne sono stati rintanati per tutto questo

tempo gli artisti che sino a ieri sbandieravano «impunemente» la loro immarcescibile fede di «sinistra»?

Ricordo d'aver letto sull'Unità che per attirare l'attenzione sui problemi del cinema Monicelli, Scola, Maselli e pochi altri registi, qualche mese fa si sono messi a picchettare la Camera, al fine di sbloccare gli interventi in favore del settore. E m'è venuto da chiedermi: e gli altri? Le legioni di attori, registi, sceneggiatori che per decenni hanno gravitato intorno al «mondo culturale della sinistra», dov'erano? E i giovani, che in quel mondo, un domani dovranno entrare? Qualcuno non sapeva, qualcuno era malato, d'accordo ma gli altri? E per analogia mi è venuto da pensare: e i cantanti rock che della «libertà» di idee avevano fatto la loro bandiera? E i comici veramente corrosivi (alla Rossi & Luttazzi per intenderci) che hanno graffiato con la loro arte, comportamenti e poteri? Qualcuno alle prove e qualcuno sul palco, d'accordo ma gli altri? E gli scrittori? Mi piace pensare

che tutti non sapessero. Mi piace pensare che (almeno) col cuore fossero insieme ai «semi-ottuagenari» che manifestavano all'aperto, come ragazzini. Anche se questo mi preoccupa. Perché mi si dice che in molti preferiscono (ancora) indugiare. Di più. Mi si dice che all'indugio si sia preferito il rifugio: nel «peritugio» del privato.

In questi ultimi anni infatti, molti «artisti» si sono piuttosto opportunamente rifugiati nell'«intimo». Ovverossia in quella zona «privata» che permette di riflettere sulla propria identità, senza condividere quella degli altri. Come se le due cose potessero essere disgiunte. Per questo, mi si dice, tanti comici hanno preferito ripiegare su una pavida satiretta di «costume», che giochicchiava coi tormentoncini facili, che compiaciono le menti intorpidite dal pensiero unico farcito di «fama, gnagna e fresca» (successo, sesso e soldi). Gli stessi che sino a poco tempo fa (un decennio, mica un millennio fa), facevano i protagonisti in film o spettacoli d'autore (lo so, la parola oggi

«suona» strana). Mentre i cantanti che riempivano feste di piazza e palasport, oggi cantano di lei che li ha scaricati per un altro, gli stessi che con la loro creatività, ieri andavano dritti al «nervo del problema». Ed i vignettisti all'acido? E quelli che scrivevano libri gravidi di contenuti? Che accidenti gli è successo a tutti? Ad eccezione di quei tre o quattro «coraggiosi», sembra che gli altri si siano perversamente impigriti o che il timore di un possibile ostracismo li abbia imbrigliati in una rigida autocensura preventiva.

Avevano dunque tutto questo potere che fino a oggi assegnavano gli spazi «pubblici» e i relativi cachet? O è stato il timore di quei pochi dirigenti mediatici ancora in grado di scegliere autonomamente i programmi, che ha fatto cambiare rotta alla creatività? Chi ha fatto pressioni in tal senso? I promotori? Le case discografiche, i gruppi editoriali? È stata sufficiente la paura di perdere queste opzioni a bloccare un sentimento nobile come «l'appartenenza»?

Qualcosa che per qualche ingenuo vale ancora come la propria identità. Come la propria famiglia. Come gli affetti più cari. Perché anche in quella, c'è parte della nostra anima, delle convinzioni e delle scelte per cui ogni giorno, ognuno di noi ha pagato e paga i suoi prezzi. Qualcosa per cui ci riconosciamo con gioia in un nostro simile. Che la pensa, più o meno, come noi. A volte meno. Ma di cui riteniamo lecito condividere le speranze e le idee ed in omaggio alla quale, mica si chiedono gli atti eroici dei tempi di guerra ma, almeno, il «coraggio» della rivendicazione il piacere euforico della condivisione. L'appartenenza. Qualcosa che si colloca in alto, vicino alla libertà, e persino all'amore. Perché è condivisione di progetti e di speranze. E non è forse questo il significato più profondo della parola amore? Che sola può aiutarci a sciogliere questo «blob» untuoso ed appiccaticcio di insoddisfazione perenne e d'indifferenza insidiosa che molti di noi si stavano rassegnando a tenersi addosso: come un nuovo montog-

mery, un vecchio eskimo o una fresca grisaglia con polsini, cravatta e fazzolettino in tinta. Portata sotto. Nel senso della pelle. E dunque nelle ossa. Che è cosa triste. E pure un po' indecente. Ma forse non andrà così.

Forse l'esercito degli «invisibili» sta per rientrare nel proprio corpo e sta per rimettersi a remare verso Itaca. Forse l'incantesimo è finito. Forse il canto delle sirene sta davvero per terminare. Ed Ulisse ed i suoi e noi con loro, possiamo tutti liberarci dal palo e riprendere a vogare a pieno ritmo. In maniera contagiosa. Insieme a tutti gli altri. Perché «l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé», diceva Gaber. Che è l'unica maniera per moltiplicare le forze e tornare nella nostra dimora. Al ritmo di battute insistenti e di una nuova rotta e dunque, fuor di metafora, in nome di un'idea e di un nuovo progetto «politico». Da sbandierare senza timore. Noi, che «apparteniamo» alla sinistra.

* Zap Mangusta, autore radiofonico, teatrale e televisivo, scrive per Zelig, ha lavorato con Radio Capital, RadioDue, con Paolo Rossi, Chiambretti, Fiorello, Jovanotti. Ex inviato delle lene, suoi sono format tv come Barracuda, Scherzi a parte, i libri *Le mutande di Kant (2003)*, *I calzini di Hegel (2004)*, *Il flipper di Popper (2005)*.

Voci dalla Resistenza

fischia il vento

in edicola

Canti della Resistenza in Italia
2 cd per ricordare.
 La seconda uscita
fischia il vento
 in edicola

Euro 7,00
 + prezzo del giornale

l'Unità